

col maòr

COL MAÒR
Luglio 2008

Numero 2 – Anno XLV

Presidente:

Ezio Caldart

Direttore Responsabile:

Roberto De Nart

Redazione:

Mario Brancaloneo

Cesare Colbertaldo

Armando Dal Pont

Daniele Luciani

Ennio Pavei

Michele Sacchet

Paolo Tormen

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" – Salce (BL) Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004
Sede: Via Del Boscon, 62 – 32100 BELLUNO Stampa: Tip. NERO SU BIANCO S.a.s. - Pieve D'Alpago (BL)

LA RABBIA E L'ORGOGGIO

Talvolta le buone idee possono nascere anche da un incontro casuale, magari davanti ad un buon bicchiere accompagnato da un gradevole assaggio di salame e formaggio.

Una sera dello scorso mese di ottobre mi trovavo a casa di Roberto De Nart, insieme a Odino Endri-ghetti, Franco Mungo e il capogruppo di Salce, Ezio Caldart.

Eravamo andati a testimoniare la nostra solidarietà al direttore e al presidente di "Col Maòr", per le note vicende riguardanti gli articoli apparsi sul periodico e alla relativa sospensione del direttore del giornale da parte dei vertici nazionali. Non intendo entrare in merito alla vicenda, anche se credo fermamente che la libertà di stampa e di opinione abbia ancora un valore importante nella nostra società!

La nostra visita amichevole voleva rappresentare un momento di solidarietà alpina a favore degli amici bellunesi, in risposta ad un atto che tutto il consiglio del Gruppo di Salce considera tuttora un'ingiustizia oltre che un disonore per chi porta la penna sul proprio cappello. Infatti non è mai piacevole, per chi crede in precisi ideali, subire una sospensione dall'Associazione

di cui fa parte.

I protagonisti della vicenda esprimevano tanta rabbia e una delusione profonda.

A questo sentimento, però, seguiva subito il desiderio, misto all'orgoglio, di dimostrare che da parte del Gruppo non venivano mosse sole critiche all'Associazione per quanto deliberato, ma che c'era la volontà di fare qualcosa di tangibile per riscattare il torto subito da una parte e far risalire le "capacità alpine" di tutti dall'altra.

L'idea era di proporre un'iniziativa che partisse dai soci alpini e dai loro Gruppi.

Durante la serata si parlò molto di alpini e alpinità oltre che di altri temi associativi, fra i quali quello riguardante il meraviglioso museo del 7° Reggimento che si trova a Villa Pat a Sedico. Il museo raccoglie testimonianze di rara bellezza e dal punto di vista temporale abbraccia tutto il periodo storico che riguarda il glorioso Reparto.

L'esistenza del museo purtroppo è conosciuto ancora da pochi e necessita di una divulgazione maggiore fra la gente.

Con questa intenzione proposi un convegno sulla storia delle penne

nere, collegata all'alpinità, che riguardasse anche il museo e il territorio Bellunese.

Il tema era di sicuro interesse, anche per l'alto profilo dei relatori che si pensava di invitare, ma la cosa più importante era l'organizzazione del convegno che doveva essere realizzata dai Gruppi delle Sezioni di Belluno e Feltre che gravitavano direttamente sull'area del museo.

Contattammo Luigi Scagnet, capogruppo di Sedico e il responsabile del museo, Loris Forcellini.

Entrambi furono entusiasti dell'idea.

Nel mese di dicembre furono invitati ad una riunione, per spiegare il progetto ed avere la loro adesione, i capigruppo di: Sedico - Bribano - Roe, Bribano-Longano, Limana, 33 Mas - Peron, Mel, Salce, Sospirolo, Trichiana, della Sezione di Belluno e Cesiomaggiore, Lentiai, Paderno, Santa Giustina, San Gregorio della Sezione di Feltre.

Avuta l'adesione di tutti i capigruppo, ognuno portò il suo contributo in termini progettuali alla nuova iniziativa. (continua)



(dalla prima pagina)

La proposta oltre che dare un impulso culturale, offriva la possibilità ai gruppi delle due sezioni di lavorare insieme e d'iniziare una sincera e proficua collaborazione.

Il progetto fu condiviso anche dai due presidenti sezionali di Belluno e Feltre, Arrigo Cadore e Renzo Centa.

Il resto è storia di questi giorni e il periodico ne rende merito con altri articoli riguardanti la giornata del convegno.

Oltre alla cronaca di questa iniziativa, mi preme rilevarne l'importanza ideologica ed evidenziare l'orgoglio dei Gruppi nel voler dimostrare la loro capacità e autonomia anche in ambito culturale. Dobbiamo riconoscere le capacità organizzative di tutti i protagonisti, ma anche la sensibilità nel voler trattare temi tanto cari agli alpini.

L'alpinità, in primo luogo, come soggetto più intrinseco nei valori e negli ideali delle penne nere, l'orgoglio di ciò che rappresenta per tutti noi, il valore della nostra storia, delle tradizioni, l'amore per la terra in cui viviamo e per la gente che la abita. L'impegno, tramite il museo, di non dimenticare i sacrifici dei nostri soldati e delle popolazioni che hanno sofferto durante i conflitti, avendo sempre presente i valori legati alla Patria.

Nei molti incontri, tenutisi per l'organizzazione del convegno, è stato rilevato da parte dei capi-gruppo, la necessità d'interpretare e vivere in modo nuovo lo sviluppo futuro dell'Associazione, tenendo conto di un'evoluzione associativa che dovrà per forza scontrarsi con i complessi mutamenti imposti dall'abolizione della leva.

Dal seminario di Sedico, si evince la necessità di far diventare Villa Pat un centro studi, sede di convegni e conferenze, perché possa diventare un punto di riferimento per quei cultori che vorranno in futuro approfondire le vicende che hanno fatto la storia della nostra terra.

A tutti i Gruppi che hanno dato vita a questa importante e riuscita iniziativa, va il mio più sincero ringraziamento confermando che possono essere orgogliosi di ciò che hanno realizzato.

CARLO BALESTRA

GLI ALPINI PIANGONO MARIO RIGONI STERN

Mario Rigoni Stern è andato avanti. Uomo generoso, mite nello sguardo, contrario alla modernità, diffidente, ma con una visione perfettamente innovativa del mondo e della società.

Uomo dei boschi e del silenzio, sofferente per la supponenza e la vanità umana, riempiva le sale quando partecipava ai convegni dai temi a lui cari: la Grande Guerra, la Storia dell'uomo, il bosco, le montagne,

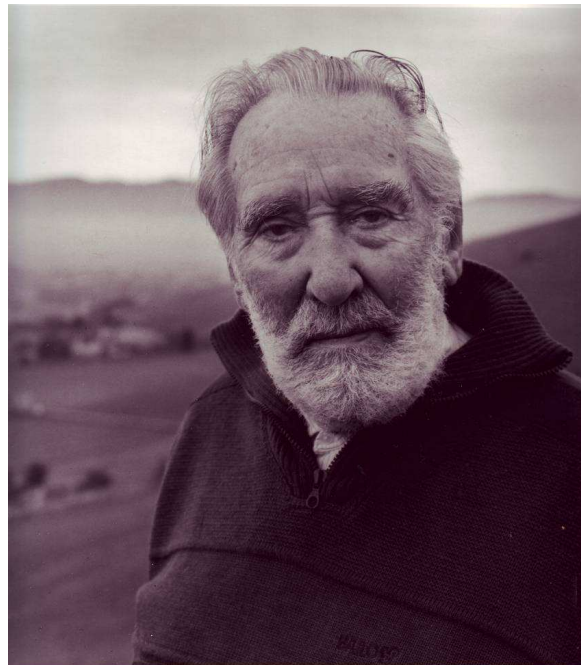
gli animali che le vivono.

Autore del famoso "Sergente nella neve", Rigoni Stern ha conosciuto per esperienza diretta le tragedie del fronte russo nel 2° conflitto mondiale, le fatiche dell'emigrazione, i problemi della montagna ed il dramma del suo inarrestabile spopolamento.

Diceva sempre che la montagna senza uomini non ha senso, ma non ha senso nemmeno senza gli animali e gli alberi.

L'avremmo voluto come relatore al convegno "Storia e Alpinità" a Villa Pat, sede del Museo del 7° Alpini, ma la sua forte fibra, che gli permise di ritornare dall'inferno russo, stava per cedere. Due temi a lui molto cari ed allora come non dedicargli questo importante convegno, nel ricordo di un "vecchio" Alpino che ha fatto di questi valori il suo credo quotidiano, divulgandoli e lasciandoli indelebili alle future generazioni.

(E.C.)



ANIME BÒNE

Aggiorniamo l'elenco di "AMICI DI COL MAÒR" che hanno voluto partecipare attivamente per la sua continuità:

I colleghi della Guardia di Finanza e gli amici dei congedanti De Biasio Antonio e Gussoni Sandro. Tibolla Giorgio, Genova De Nart Maddalena, Colle Mario, Trevisoi Annamaria, Murgo Nicola, Luciani Daniele, Trevisoi Natale, Carlin Patrizia, Da Rold Pietro, Bortot Vittorio, Aghemio Luigi, Giaccone Giuseppe, Dell'Eva Ennio e Gabriella, Dal Pont Norina, D'Isep Sergio, partecipanti gita in Sicilia, De Stefani Graziano, Collet Aldo, Tavi Vincenzo, De Barba Mario, Cassol Angelina, Pellizzari Danilo, Casol Giovanni, Triches Gianni.

Grazie di cuore!!!

Col Maòr

PER NON DIMENTICARLI...

Soldati della parrocchia di Salce caduti in guerra

A cura di Armando Dal Pont

RAIMONDO MARIN

Abitò per una ventina d'anni, tra le due guerre mondiali, nel casello ferroviario al Passaggio a Livello (Salce), poi si trasferì a Cusighe. Nacque a Cesio-maggiore il 12/06/1911, era figlio di Giuseppe e Angela Raveane. Zio di Giuseppe Serafini, Anna Maria Schiocchet, Roberto e Milena Marin, e altri in Germania, Svizzera e Perù. Celibe. Autista. Partecipò alle operazioni di guerra in Africa Orientale, 1935-36. Caporale del 3° Rgt. Artiglieria Alpina, Gruppo "Val Piave", 3^a Div. Alpina "Julia", partì da Gorizia per il fronte russo, il 20/08/1942. Venne fatto prigioniero a Nikolajewka il 26/01/1943, giorno in cui gli Alpini sfondarono l'ultimo baluardo nemico, uscendo dalla sacca. Morì il 18/02/1943 nel Campo di Concentramento n° 58 di Tiomnikov Iavas (Mordovia). In questo campo che aveva alle dipendenze varie sezioni vennero accertate le morti di 4.329 italiani, quasi tutti nella 58/8 di Astrachanzen-Liev. Fu uno dei più famigerati lager russi, il terzo per numero di morti accertate. Raimondo (detto Mondo), venne decorato della Croce di Guerra al V.M., perché: "Distintosi per valore in sanguinosi combattimenti in



Raimondo Marin in Africa Orientale

duro ripiegamento, alla testa di Artiglieri superstiti affrontava una lotta corpo a corpo per aprirsi un varco fino a quando, sopraffatto da soverchiante avversario, scompariva in una mischia. – Fronte Russo, dicembre 1942 – gennaio 1943".

Il suo nome non è scritto sul monumento di Col di Salce, lo è invece sulla lapide ai caduti della chiesa di Cusighe. Cogliamo l'occasione per ricordare anche Maurizio Marin, nipote di Raimondo e fratello del già citato Roberto, morto tragicamente nel 1983, all'età di 30 anni. Egli giocava nella squadra juniores dell'U.S. Salce Renault Dal Pont, quando questa vinse la 7^a edizione del Torneo di Longarone di calcio: segnò il goal della vittoria nella finale contro l'A.C. Longarone, allo stadio Comunale di Belluno.

Era il 27 settembre 1970.

VITTORIO CARLIN

Da Bes, poi in Svizzera. Cugino di Renato e Guido Cadorin (San Gervasio-BL). Nacque l'11/10/1919, figlio di Marco e Annetta Cadorin. Celibe. Tessitore. Si presentò spontaneamente alle armi il 07/03/1942, nonostante fosse dispensato, come da regolamento, essendo emigrato all'estero prima di aver compiuto il 18° anno di età. Soldato del Btg. Vestone, 6° Rgt. Alpini, 2^a Divisione Alpina "Tridentina", Corpo d'armata Alpino, partì per la Russia il 15/10/1942. Venne fatto prigioniero il 29/01/1943 durante la ritirata. Morì il 14/04/1943, nel Campo di Concentramento n° 188 di Tambov (Russia); esiste documentazione presso il Ministero della Difesa – Roma. Il suddetto lager "rappresenta per i prigionieri italiani, la tomba più grande di tutta la campagna di Russia". In esso vennero registrate le morti di 8.197 italiani. A questi vanno aggiunti 998 deceduti nei Lazzeretti (Ospedali) n° 2599 3492, nonché circa 4000 morti assiderati, scaricati dai treni alla stazione di Rada, sobborgo di Tambov. In questo campo furono concentrati gli appartenenti alle divisioni alpine.

Vittorio lo troviamo nella lapide dei dispersi al Monumento – Ossario nel cimitero di Belluno. Non c'è sul Monumento di Col di Salce.

Il Governo Italiano il 23 aprile 1991 stipulò un accordo con il Governo dell'URSS per il recupero tramite il Commissariato ONORCADUTI, organo del Ministero della Difesa, delle salme dei nostri soldati sepolti dai Cappellani Militari nei cimiteri campali prima della ritirata. Nel contempo furono presi accordi per l'utilizzo della documentazione relativa ai prigionieri italiani esistente negli archivi dell'ex NKVD, la polizia politica.

Negli elenchi inviati dai russi al nostro Ministero della Difesa, sono citati più di 400 lager e ospedali dove ne sono morti circa 40.000. L'ONORCADUTI ha svolto e sta svolgendo ricerche sul territorio dell'ex Unione Sovietica per individuare le aree cimiteriali dove sono sepolti, in fosse comuni e frammenti a caduti di altre nazionalità, i militari italiani per porre dei "segni" commemorativi.

SOMMARIO

| | |
|-----------------------------------|-----|
| <i>Orgoglio Alpino!</i> | 1 |
| <i>L'addio a Rigoni Stern</i> | 2 |
| <i>Per non dimenticarli...</i> | 3 |
| <i>Ruralità perduta...</i> | 4-5 |
| <i>Auguri a Toni e Ada!</i> | 5 |
| <i>Festa a S. Damiano d'Asti</i> | 6 |
| <i>Omaggio a Fiori Reolon</i> | 7 |
| <i>Curiosità Alpine</i> | 8-9 |
| <i>Gita in Sicilia</i> | 10 |
| <i>Ricordando De Nard</i> | 11 |
| <i>Convegno a Villa Pat</i> | 12 |
| <i>Felicitazioni</i> | 13 |
| <i>Piccoli campioni crescono</i> | 14 |
| <i>Alpini in Parlamento</i> | 15 |
| <i>Libro sui reduci di guerra</i> | 16 |

QUANDO TUTI SE AVEA 'NA VACHETA

Ricordi di una ruralità perduta, o quasi

A cura di Paolo Tormen

L'albero dei seci

Nell'allevamento di bovini da latte, la mungitura rappresenta senz'altro il momento centrale dell'attività economica stessa. Essa sta alla zootecnia, come la raccolta sta alla frutticoltura oppure come la mietitura sta alla coltivazione dei cereali, con la differenza che non avviene in un breve periodo nell'ambito della stagione, non è un episodio isolato, bensì di un rito quotidiano, celebrato più volte nel giorno, consecutivamente per circa 300 giorni ogni anno. E' il momento in cui si concretizzano tutti gli sforzi profusi in materia di scelte selettive, alimentazione, ecc. e le cure in generale si traducono in produzione e, quindi, in reddito.

Naturalmente si poteva definire un rito solamente fino a un po' di tempo fa, fino a quando cioè era compiuto in collegamento diretto tra operatore e animale e il contatto fisico tra le parti interessate era tutt'altro che virtuale. Oggi, per fortuna, non è più così, molti aspetti sono cambiati radicalmente, ma... andiamo con ordine.

La mungitura manuale avveniva due volte al dì, a distanza di circa dodici ore, unica attrezzatura indispensabile: secia e scagn (secchio e sgabello).

Le sole eccezioni alla doppia mungitura quotidiana erano rappresentate dall'inizio della lattazione (primi 8/10 giorni) e dalla fine della lattazione stessa, in concomitanza della messa in asciutta. Nel primo caso si trattava di assecondare, con tre o quattro mungiture giornaliere, le esigenze di allattamento del vitello neonato (tetàr), nel secondo invece lo scopo perseguito era la riduzione e l'inibizione della secrezione latteata ottenuta mediante la sospensione, prima temporanea (una volta al giorno) e successivamente definitiva delle mungiture (sugàr).

Si mungeva stando seduti, posti generalmente sul fianco sinistro dell'animale, con il capo solitamente a contatto con il fianco stesso della vacca, tenendo il secchio tra le gambe e evitando, se possibile, di appoggiarlo a terra sulla lettiera. Questo accorgimento, non così facile da realizzare specialmente a secchio pieno, era in parte dovuto a ragioni di pulizia, ma, principalmente, consentiva di evitare rovesciamenti causati da repentini movimenti degli arti posteriori o calci prodotti dalle vacche volontariamente, per vizio o difesa, o involontariamente, nel tentativo di liberarsi dall'ossessivo e sner-

vante disturbo arrecato dalle mosche. Questi fastidiosi insetti con la loro presenza numerosa e molestante, assieme al caldo e alla fatica, soprattutto nei pomeriggi estivi, condizionavano pesantemente le operazioni di mungitura, determinando spesso situazioni di nervosa conflittualità tra i protagonisti della scena.

La mungitura in senso lato si componeva di tre fasi ben distinte: venàr, molder e s'cipàr. La prima fase, di preparazione, detta venàr o invenàr con un chiaro ed esplicito, anche se probabil-

mente inconsapevole, riferimento al flusso ematico, serviva per indurre l'ipofisi, mediante la stimolazione tattile, alla produzione dell'oxitocina, ormone responsabile del "rilascio" del latte in mammella. Durante questa fase, inoltre, si procedeva ad una sommaria

pulizia dei capezzoli e a un controllo dei primi getti di latte per individuare l'eventuale presenza di grumi o coaguli (pòtoi), inequivocabile sintomo di mastite.

Seguiva la mungitura vera e propria, eseguita a due mani, stringendo e spremendo con il pugno alternativamente i capezzoli di due quarti mammari alla volta.

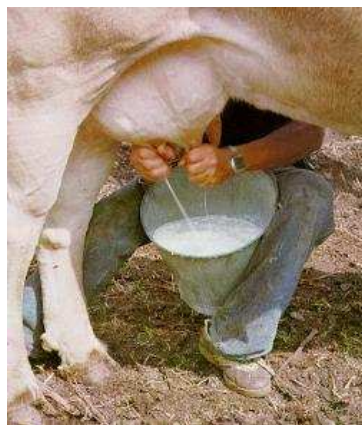
Il rumore prodotto dal getto del latte, alternato, ritmico, inizialmente più sonoro si faceva poi via, via sempre più greve, man mano che il secchio si riempiva formando una spessa schiuma in superficie. Un suono che diventava armonia, esaltando nel contempo le caratteristiche di mungibilità dell'animale e l'abilità del mungitore. Il virtuosismo musicale era nella maggior parte dei casi un assolo ma poteva essere eseguito anche a più voci ed era particolarmente apprezzabile nei governi mattutini, in quanto più silenziosi e tranquilli.

L'ultima fase definita s'cipàr (oggi si direbbe "sgocciolatura") serviva per completare lo svuotamento dei quarti mammari dal latte residuale e si operava mediante la strizzatura di un capezzolo per volta accompagnato ad un massaggio del corrispondente quarto.

Quest'ultima era una fase particolarmente importante e da eseguire con cura per evitare pericolosi ristagni in mammella e possibili conseguenti infezioni.

Il latte ottenuto dalla mungitura veniva travasato dal secchio ad altri recipienti o vasi di diversa capienza per essere

avviato ai successivi utilizzi. Ogni travaso avveniva attraverso un colino di alluminio munito di uno o più vagli ai quali veniva spesso aggiunto un ulteriore telo di garza per aumentare il potere filtrante ed eliminare il più possibile ogni impurità.



Al termine di ogni operazione tutte le impreste (secchi, colini, vasi ecc.) venivano accuratamente lavati, risciacquati e posti a sgocciolare su un particolare tipo di trespolo di legno piantato a terra vicino all'immane fontana.

L'albero dei seci era una particolare creatura molto diffusa, a metà tra il naturale e l'artificiale, e che la fantasiosa immaginazione di un bambino poteva facilmente collocare tra il reale e il fantastico. Realizzato quasi sempre partendo da una cima d'albero particolarmente ramificata, possedeva una chioma lucente di grigio alluminio molto varia per forma e dimensioni, presente tutto l'anno, notte e giorno.



Qua e là tra i suoi rami fiorivano corolle di saggina o argentea paièta e, osservandolo, si potevano ottenere precise informazioni in merito alle dimensioni dell'allevamento, il numero di mungi-

tori, la cura riservata alla pulizia delle attrezzature ecc.

Oggi tutto questo non esiste più, il computer è entrato anche nelle stalle sostituendosi quasi completamente all'uomo, le vacche non hanno più un nome e le loro mammelle sono tutte identiche e perfettamente strutturate per una mungitura tecnologica.

La salubrità del latte è notevolmente migliorata come la qualità del lavoro, ma, intanto i vasi del latte fungono da portaombrelli, le fontane sono diventate quasi tutte rustiche fioriere e l'albero dei seci... non regna più dalle nostre parti.



TESSERAMENTO ANA 2008

e

ABBONAMENTO COL MAÒR



Per chi ancora non avesse provveduto, ricordiamo che la quota associativa e relativi abbonamenti ai giornali "L'Alpino" e "In Marcia" è rimasta invariata, e pari a Euro 20,00.

L'abbonamento al solo "Col Maor" rimane di soli Euro 6,00.

Il pagamento può essere effettuato direttamente ai Consiglieri o tramite il c/c postale nr. 11090321, intestato al Gruppo Alpini di Salce, indicando nome, cognome ed indirizzo completo.

40 ANNI INSIEME!

Nozze di smeraldo per Toni e Ada Tamburlin

Domenica 22 giugno Ada e Antonio Tamburlin hanno festeggiato il loro 40° anniversario di matrimonio.

Proprio domenica 22 giugno 1968 nella Chiesa di Sedico si sono detti il loro "sì", giurando fedeltà per il resto della loro vita.

Non poteva iniziare questo giorno di festa che con la S. Messa, celebrata a Salce dal parroco don Tarcisio Piccolin, alla presenza di parenti ed amici, amici che sono stati sempre vicini a Toni e Ada anche nei momenti nei quali la vita poteva non avere più significato, se non confortata dalla ragione di una fede profonda.

Non poteva mancare la Corale parrocchiale, della quale Antonio è componente, che ha voluto festeggiare gli sposi con la "Messa cantada".

Presenti, manco a dirlo gli alpini, a cominciare da Bruno Boito, il "compare" che allora testimoniò il loro "sì"! Baci, abbracci, strette di mano augurali, confetti e via al ristorante dove anche qualche ballo ha contribuito a rendere festosa la domenica.

Il Gruppo Alpini, del quale Antonio è consigliere ed alfiere, il Consiglio direttivo e la redazione di Col Maòr, porgono agli sposi Toni e Ada le più belle felicitazioni per il traguardo raggiunto e formulano i più sinceri auguri verso l'anniversario "dorato".



Foto di famiglia, con torta nuziale, per Ada e Toni Tamburlin

80° DEL GRUPPO S. DAMIANO D'ASTI

Sembra inverosimile, ma se il Gruppo astigiano ha potuto conoscere la data precisa della sua costituzione, lo deve a Mario Dell'Eva che avendo saputo della mancanza della data, ha dato fondo alla sua storica conoscenza sull'Ana, assicurando certezza agli amici di S. Damiano.

E quando il Capogruppo onorario, l'avv. Giovanni Volpe, nel suo intervento celebrativo ha pronunciato il nome del nostro indimenticabile "Dem", dalla piazza gremita si è levato un senti-

to applauso che ci ha riempito il cuore d'orgoglio e commozione.

Partiti a Salce in sedici per far festa con i nostri amici di S. Damiano e di Valdoisa, abbiamo voluto essere presenti con una folta rappresentanza per celebrare una tappa così importante e storica del Gruppo nostro gemellato.

Arrivati il sabato con un po' di anticipo sulla tabella di marcia abbiamo assolto il primo impegno programmato con la visita alla Cantina Povero, che ci vede ormai di casa per l'amicizia con la quale siamo sempre accolti.

È stata l'occasione per mantenere la promessa fatta di ritrovarci a visitare i sotterranei, appena aperti, dopo un recupero edilizio che ha del meraviglioso.

La sera siamo stati ospiti a Valdoisa, con cena e festa, tra ricordi dell'adunata, della gita-gemellaggio in occasione della mostra internazionale del tartufo bianco d'Alba e di quella in Valbelluna con la visita della città di Feltre e di Belluno con una puntatina a Villa Gaggia di San Fermo.

Notte di assoluto riposo, immersi nella religiosa pace delle colline astigiane, presso un agriturismo di rara ospitalità con il "silenziò" e la "sveglia" dati dagli squilli di un trombettiere d'eccezione.

La domenica, la parte ufficiale della celebrazione. Una manifestazione imponente.

All'ammassamento in piazza IV Novembre, erano schierati 14 vessilli, 78 gagliardetti, 3 bande, 14 Sindaci, 8 militari della Scuola Addestramento Alpino di Aosta, con due Alpine che reggevano la corona per l'omaggio ai caduti e oltre

1000 penne nere provenienti anche dal Friuli e dal Veneto.

In piazza Libertà, interamente ricoperta di tricolori, il vescovo di Asti, S.E. Francesco Ravinale, ha celebrato la S. Messa con don Antonio Cherio, parroco di S. Damiano e Valdoisa. Poi le ora-

zioni ed i saluti delle autorità civili e alpine, con la consegna di premi ed attestati alle scolaresche che avevano partecipato al concorso sul tema alpino con la realizzazione di elaborati grafici, composizioni e racconti.

Infine la consegna al nostro capogruppo Ezio Caldart di due targhe commemorative da parte del sindaco di S. Damiano Valter Valle e del sindaco di Celle Walter Vercelli. Al rompete le righe, tutti al rancio alpino con un menù rispettoso della migliore tradizione culinaria del Roero e delle Langhe.

Molto completa ed artisticamente interessante la mostra allestita per narrare in immagini la storia del Gruppo, mostra curata direttamente dalla famiglia Cauda; non potevano mancare immagini che ci vedevano coinvolti.

Anche se l'orologio girava inesorabile, abbiamo avuto il tempo di salutare alpini, autorità e gli amici di Valdoisa con le loro signore, sempre ospitali oltre il possibile.

All'amico capogruppo Roberto Cauda è doveroso esternare tutta la nostra ammirazione per aver saputo organizzare in modo esemplare una così importante e partecipata ricorrenza, certi che il successo ottenuto ha premiato l'impegno ed il duro lavoro suo e dei suoi collaboratori, dando inoltre ai cittadini dei comuni di S. Damiano e di Celle la possibilità di consultare negli archivi, tra qualche decennio, immagini e documenti della loro storia passata e recente.

Grazie Roberto, grazie avv. Volpe, grazie Valdoisa, perché ancora una volta è trionfata l'amicizia tra gente lontana, conosciuta a causa di una tremenda alluvione e consolidata nei giorni della bella e indimenticabile adunata di Asti.

Questa è l'Alpinità, quella con la A maiuscola. (Ezio Caldart)



Foto ricordo con i graditi riconoscimenti consegnati dagli amici di San Damiano

(Foto Pavei)

DAVIDE FIORI REOLON

Scultore per vocazione, Alpino per caso

Parlare di Fiori Reolon vuol dire parlare di un uomo creativo, operoso, rigoroso, schivo e non solo. Si è distinto nelle seguenti attività: professionale, artistica, sociale e resistenziale durante l'ultima guerra. Scultore autodidatta è dotato di abili mani, guidate da una sensibilità creativa non comune. Egli, purtroppo, non pratica più l'attività scultorea da alcuni anni, per ragioni di salute e d'età.

Nacque a Sala (Belluno) nel 1924, abitò a Salce, poi a Bes. Da oltre mezzo secolo vive nella sua casa di Canzan, accanto alla moglie Laura, dalla quale ha avuto un figlio, Albano. Finite le scuole elementari, venne assunto, quale garzone di bottega, dal marmista Giuseppe Del Vesco (Bepi Scala) che aveva la sua attività in via Feltre a Belluno. Pian piano, senza alcun insegnamento e "robando l mestier co l ocio", riuscì ad impraticarsi per poi iniziare a scolpire il marmo con innato talento.

Arrivò la guerra e nel maggio 1943 venne chiamato alle armi, presso Venezia, per il corso "Agenti Polizia Portuale". Detto corso veniva impartito dal SIM (Servizio Informazioni Militare). L'armistizio lo colse in quella città. Riuscì a sottrarsi alla cattura, da parte dei tedeschi, e dopo qualche giorno ritornò a casa in treno. Fu uno dei primi della nostra zona a prendere contatto con la Resistenza. Il 24 marzo 1944 salì in montagna, sulla sinistra Piave, e cominciò a vivere in clandestinità, col nome di battaglia "Vela". Alla fine di maggio, Vela,



venne inserito nel neocostituito Btg. "Casagrande", che si accampò in località Stabiolo, a monte di Pranolz, in comune di Trichina. Un paio di mesi dopo detto battaglione confluì, con altri, nella Brigata "Tolot" (garibaldina) alle dipendenze del Comando della Divisione "Nannetti". Dopo i grandi rastrellamenti da parte dei tedeschi nell'estate 1944, due battaglioni della Brg. "Tolot", per divergenze politico-operative, si staccarono ed il 5 novembre 1944 formarono una nuova brigata (autonoma), la "7° Alpini" legata al Partito d'Azione. Successivamente entrarono a far parte di

quest'ultima altri battaglioni, uno dei quali col nome di "Ponte San Felice". Con quest'ultimo battaglione Vela operò dalla sua costituzione fino alla fine delle ostilità. Egli ebbe l'incarico di Intendente e partecipò ad operazioni di polizia. Ebbe parte attiva, a volte anche con rischiose azioni personali, in tutti i combattimenti che il "San Felice" affrontò, in particolare dal 26 aprile all'1 maggio 1945, giorno della resa generale delle truppe tedesche nel bellunese.

Finita la guerra Fiori ricominciò l'attività di marmista-scultore fondando un'impresa artigiana con altri due del settore: P. Tolotti ed E. Triches.

Egli non si limitò a scolpire il marmo ma anche il legno, creò opere in bronzo e dipinse.

Fu socio fondatore della Cooperativa Artigiana di Garanzia Bellunese APPIA e ne diventò il primo presidente; era il 14/02/1978. Si dimise dalla carica il 14/04/1984, per cessazione dell'attività artigiana.

Nell'ambiente dell'APPIA c'erano artisti che si sentivano fundamentalmente artigiani, ad esempio Augusto Murer che fu, per un certo periodo, vicepresidente dell'Associazione.

Da ciò si deduce, anche, che c'è un confine incerto e discutibile tra artigiano e artista, vale a dire che, talvolta, un artigiano-scultore come Fiori può aver valicato quel confine. In effetti è così.

Facciamo solo degli esempi di sculture in legno, visibili a tutti, che riguardano la zona di Salce e dintorni: il Cristo crocifisso della cappella del Cimitero di Salce (1983), e quello nella chiesa di Bes (1989), e il San Giovanni sul battistero nella Parrocchiale a Col di Salce (1997). Sono opere significative, essenziali e armoniche, che il legno, per sua natura, vitalizza. Esse, oltretutto, rievocando il battesimo e la morte di Cristo, destano, in chi le guarda, dell'emozione. Ed è questo ciò che conta, il coinvolgimento, che fa oltrepassare il suddetto confine al nostro scultore. (A.D.P.)

Coss'èlo...
chi èlo, an scultor?

*"L'è dòi man
che scalpèla co l còr.
L'è dòi òci
che piéra e legno
misura.
E, de paca,
i vede scoltura"*

Luigina Tavi

CURIOSITÀ ALPINE

Spunti liberamente tratti da letteratura e racconti

A cura di Daniele Luciani

“UN MONTANARO DI 5.000 ANNI FA”



Il 19 settembre 1991 in Val Senales, sulle Alpi Venoste a 3200 metri di altitudine, al confine tra Italia ed Austria, una coppia di escursionisti tedeschi scoprì un corpo mummificato intrappolato nel ghiaccio. Quell'anno la montagna aveva già restituito i corpi di sei sfortunati escursionisti periti tra i ghiacci e quindi la notizia del ritrovamento non destò particolare attenzione.

Subito si pensò ai resti di qualche alpinista scomparso nel corso dei decenni precedenti o ad un soldato della prima guerra mondiale. Poi il ritrovamento di un'ascia di fattezze molto antiche fece pensare ad un individuo vissuto in epoca medioevale.

Prima del recupero, la salma venne osservata anche dagli alpinisti Reinhold Messner e Hans Kammerlander che si trovavano casualmente in zona. Messner rimase molto impressionato dall'abbigliamento dell'uomo e fra lo scetticismo generale ipotizzò un'età di tremila anni.

Finalmente iniziarono le operazioni di recupero da parte delle autorità austriache. Con metodi un po' maldestri la salma venne estratta dal ghiaccio e portata all'università di Innsbruck. Oltre all'ascia vennero recuperati molti altri oggetti. Dai primi esami risultò che l'uomo estratto dai ghiacci potesse avere anche quattromila anni. Per conoscere la vera età della salma si rese necessario effettuare degli esami con il metodo del "Carbonio-14"; alcuni minuscoli campioni del corpo e dell'equipaggiamento vennero inviati a diversi laboratori europei ed i risultati furono praticamente unanimi: quell'uomo aveva un'età compresa fra 5.200 e 5.300 anni.

Si era quindi di fronte ad una scoperta di straordinaria importanza, un tesoro per la scienza: il corpo di un uomo preistorico perfettamente conservato, con tanto di abbigliamento ed equipaggiamento.

A questo punto si interessarono della faccenda anche le autorità italiane; c'era infatti il sospetto che il ritrovamento fosse avvenuto sul suolo italiano. Il sospetto divenne realtà, infatti il luogo della scoperta si trovava in territorio italiano a

poco meno di cento metri a sud del confine, sull'itinerario che dal Rifugio del Similau porta alla Punta di Finale.

Di comune accordo venne stabilito che il corpo sarebbe rimasto ad Innsbruck per tutto il tempo necessario agli esami e che i reperti costituenti l'equipaggiamento sarebbero stati restaurati presso l'università di Magonza in Germania. Poi tutto sarebbe stato trasferito al museo archeologico di Bolzano.

Otzi

Tradizionalmente le scoperte archeologiche prendono il nome del luogo geografico del ritrovamento, basti pensare agli uomini di Neandertal o di Cro-Magnon.

Per questo nostro antenato è stato scelto il nome de "l'uomo o la mummia del Similau", dal nome della cima di oltre 3600 metri che dista pochi chilometri dal luogo del ritrovamento.

Ma tutti lo conoscono come Otzi, dal soprannome datogli dalla stampa austriaca qualche giorno dopo la scoperta. Otzi, l'uomo delle Otztaler Alpen, come sono chiamate dagli Austriaci le Alpi Venoste.

Chi era l'uomo venuto dei ghiacci?

Otzi era per la precisione un uomo del tardo Neolitico, l'ultimo periodo dell'età della pietra. Il Neolitico (5000-3500 a.C.) fu contrassegnato da grandi innovazioni, come l'introduzione dell'agricoltura e dell'allevamento degli animali ed il passaggio dal nomadismo alla vita stanziale. Seguì poi l'Età del Rame (3300-2200 a.C.) dove si diffusero le tecniche di estrazione e di lavorazione del minerale di rame.

Otzi visse esattamente tra i due periodi. Egli era con tutta probabilità un pastore e andava su e giù per quelle valli con il suo gregge prima che in Egitto regnassero i faraoni, 2500 anni prima della fondazione di Roma, 3200 anni prima della venuta di Gesù.

Viveva in un villaggio nell'attuale zona di Merano.

Dalle analisi sul corpo risulta che Otzi, al momento del decesso, fosse alto circa un metro e sessanta, in perfetta media per la sua Era. Pesava circa 55 kg. Aveva una corporatura slanciata e longilinea e nessun accumulo di grasso. Aveva però un elevatissimo tasso di colesterolo, il che

significa che faceva largo consumo di carne e forse anche di formaggio.

Dalle analisi sui campioni prelevati delle ossa del femore si è stabilito che avesse circa 45 anni, un'età sorprendente per quei tempi. Era certamente uno degli "anziani" del suo villaggio.

Aveva due anomalie anatomiche di poca importanza, ma estremamente rare da riscontrare sullo stesso individuo: non aveva i denti del giudizio e gli mancava la dodicesima coppia di costole.

Otzi aveva un "diastema", ovvero un grande spazio che separava i due incisivi superiori. Aveva una dentatura priva di carie, ma fortemente consumata. L'usura degli incisivi è così pronunciata che si presume praticasse la masticazione di pelli e cuoio per poterli lavorare meglio.

Aveva gli occhi grigi, i capelli scuri lunghi fino alle spalle e portava la barba. Nei capelli sono state trovate elevate concentrazioni di metalli, che fanno supporre che partecipasse all'attività di fusione del rame.

Otzi aveva i polmoni completamente anneriti, quindi respirava il fumo del focolare della sua abitazione e dell'officina dove venivano fusi i metalli.

Dalle radiografie risulta che fosse affetto da artrosi a livello delle vertebre cervicali, delle vertebre lombari, dell'anca destra e del bacino. Questa affezione gli procurava sicuramente dei dolori, ma Otzi si curava e con sistemi davvero sorprendenti. Il corpo presenta infatti in diverse zone dei tatuaggi a forma di linee e di croci che sono stati eseguiti introducendo polvere di carbone sotto la pelle. Sono dei tatuaggi a scopo terapeutico e la cosa stupefacente è che sono posizionati esattamente nei punti dell'agopuntura cinese. Chi ha curato Otzi oltre 5000 anni fa ha cercato di alleviargli due tipi di dolore: 9 tatuaggi sono situati sul "meridiano della vescica" per trattare le articolazioni che le radiografie indicano come affette da artrosi. Altri 7 sono posizionati sui meridiani del fegato, della milza e della cistifellea per curare possibili dolori addominali. In effetti Otzi doveva soffrire spesso di acuti mal di pancia e di diarree sanguinolente, in quanto nel colon gli sono state riscontrate grandi quantità di uova di vermi intestinali.

Otzi aveva anche subito la frattura di cinque costole sinistre. Questa frattura si era verificata diverso tempo prima di morire ed era stata correttamente curata con l'immobilizzazione dell'arto sinistro, come evidenzia la presenza di un perfetto callo osseo.

Vi sono poi quattro costole destre danneggiate, che indicano un evento violento accaduto poco tempo prima della morte.

L'abbigliamento

Otzi doveva essere abituato a lunghi soggiorni in alta montagna.

Egli indossava un paio di gambali in pelle di capra. Erano una sorta di pantaloni ed erano agganciati tramite due corte bretelle alla cintura. La cintura sosteneva anche una fascia in pelle molto morbida che fungeva da indumento intimo. Portava poi un giaccone lungo fino al ginocchio composto da lunghe strisce di pelle di capra. Queste strisce di colore scuro e chiaro erano cucite alternativamente in senso verticale. Calzava delle calzature di numero 38 con una spessa suola di cuoio di bue e la tomaia in pelle di cervo ed erano riempite di fieno per tenere caldo il piede. Indossava poi un mantello di paglia intrecciata in grado di fornire un'efficiente protezione contro il vento e la pioggia. In testa portava un berretto di pelle d'orso.

Le cuciture dell'abbigliamento sono effettuate con fili di tendini animali e sono di una precisione e regolarità tali da sembrare fatte con una macchina da cucire. I rammendi sono invece fatti con materiali di fortuna ed in modo grossolano. Quindi qualcuno gli confezionava gli abiti ed Otzi provvedeva a rammendarseli.

Le armi e l'altro equipaggiamento

Otzi aveva un efficientissimo arco lungo un metro e ottanta. È in legno di tasso, il più adatto per fabbricare archi perché duro, ma flessibile. La faretra era in pelle di camoscio ed era portata a tracolla. Conteneva quattordici frecce costruite in legno di viburno, un legno leggero e con steli di natura molto dritti.

Le frecce erano poste nella faretra a punta in giù, in modo da poter essere afferrate dalla parte dell'incoccatura. Le punte in selce erano fissate con mastice di resina e legate con filo di tendine animale. Nella parte finale della freccia erano applicate tre mezze penne d'uccello. Queste penne non erano disposte parallelamente all'asse della freccia, ma leggermente a spirale. Questo denota progredite conoscenze balistiche, perché questa disposizione dell'impennaggio consente alla freccia di compiere una rotazione durante il volo, assicurando maggiore stabilità alla traiettoria.

Con questa attrezzatura Otzi era in grado di trafiggere ed uccidere un cervo a 50 metri di distanza.

Lo strumento che attirò maggiormente l'attenzione degli studiosi fu l'ascia. Ha un manico leggermente curvo e l'estremità piegata a gomito nella quale è incastrata un'affilata e resistente lama di rame lunga circa dieci centimetri. Il peso della lama e la lunghezza del manico

sono perfettamente equilibrati, segno che l'attrezzo è stato costruito da un uomo di grande competenza.

Gli altri strumenti rinvenuti sono un pugnale con la lama di selce ed il suo fodero formato da fibre vegetali finemente intrecciate. Uno strumento per ritoccare le punte delle frecce e del pugnale. Delle lamette di selce per scuoiare le prede ed altri piccoli accessori per riparare l'abbigliamento e gli attrezzi.

La selce di tutti i manufatti che Otzi aveva con sé è di provenienza dell'area del Monte Baldo nel Veronese.

Gli altri oggetti rinvenuti sono due recipienti in corteccia di betulla a forma di secchiello. Uno certamente serviva a trasportare delle braci. In quell'epoca l'accensione del fuoco era un'operazione lunga e complessa, soprattutto in ambienti umidi e freddi. Per gli individui in continuo spostamento, come i pastori ed i cacciatori, vi era quindi la necessità di poter trasportare tizzoni per poter riaccendere il fuoco. L'altro recipiente poteva servire per il trasporto dell'acqua, visto che non sono state trovate borracce. L'intelaiatura di uno zaino. I resti di una rete che si ritiene venisse impiegata per l'uccellazione.

Un'altra cosa rinvenuta e di estremo interesse è il pezzo di fungo *Piptoporus Betulinus* (poliporo). Questo fungo contiene sostanze antibiotiche, si presume quindi che già se ne conoscessero le proprietà curative e che venisse usato per la cura delle infezioni.

Da questi attrezzi possiamo quindi dedurre che Otzi fosse un uomo molto saggio. Era capace di scegliere con cura il materiale dei suoi attrezzi. Era un arciere esperto e conosceva le proprietà curative delle piante.

Gli ultimi giorni di Otzi

Sulla base dei vari studi i ricercatori austriaci formularono la seguente ricostruzione della morte.

Durante l'estate Otzi trascorrevva probabilmente il tempo con il suo gregge sugli alti pascoli alpini. All'inizio dell'autunno egli tornava al suo villaggio a valle.

Un evento di eccezionale gravità, come l'aggressione di un gruppo nemico o il cambio di potere all'interno della comunità, deve aver costretto il nostro uomo a fuggire precipitosamente dal proprio villaggio. Ci fu probabilmente uno scontro violento e Otzi ricevette dei colpi che gli fratturarono alcune costole destre. Per fuggire ai suoi assalitori si diresse verso nord, verso le cime che ben conosceva, ma era ormai un periodo non più favorevole per un'impresa del genere, soprattutto per un individuo gravemente ferito.

Arrivato sul crinale, Otzi si rifugiò in un avvallamento del terreno. Appoggiò le attrezzature alle rocce e stremato dalla fatica e dal dolore si coricò sul fianco sinistro per concedersi un po' di riposo. L'uomo deve essersi addormentato ed in quelle condizioni il passaggio dal sonno alla morte per assideramento è molto breve. Otzi ebbe la soddisfazione di riuscire a sfuggire ai suoi inseguitori, ma chiese troppo al suo fisico ormai provato e giunto in cima alla montagna perse la sua battaglia contro un clima impietoso quando ormai credeva di essere in salvo. Nel 2001 la mummia fu trasferita al museo di Bolzano. Gli studiosi italiani vollero approfondire alcuni aspetti poco chiari delle analisi effettuate dai colleghi austriaci.

I risultati delle nuove analisi modificarono il finale della versione della morte appena narrata. Analizzando attentamente le radiografie della cassa toracica di Otzi, gli studiosi notarono una macchia scura nella zona della spalla sinistra. Ecco il "colpo di scena"! Quella macchia era la punta di una freccia. Sulla schiena, nell'area della scapola sinistra, i ricercatori identificarono facilmente l'orifizio d'entrata della freccia. La ferita non aveva tracce di cicatrizzazione, segno che Otzi morì poco dopo esser stato colpito.

Le successive analisi riscontrarono che la freccia aveva provocato la lacerazione dell'arteria succlavia sinistra, una ferita che non perdona. Ancor oggi il 60% delle persone che subiscono questa ferita muoiono prima di arrivare in ospedale.

A Bolzano gli fu inoltre riscontrato il segno di un violento colpo sull'avambraccio, che gli aveva staccato un pezzo d'osso poco sopra il polso ed una profonda ferita da taglio nel palmo della mano destra.

Per gli esperti di medicina legale queste ultime due ferite indicano un evidente tentativo di difesa.

La nuova ricostruzione della morte può quindi essere questa: come nella versione precedente, Otzi torna al villaggio e viene aggredito. Si difende parando il colpo di una mazza alzando il braccio, questo colpo gli scheggia l'osso del polso. Affronta anche un aggressore armato di coltello e per evitare un colpo afferra la lama con le mani. Cerca la salvezza fuggendo verso le montagne. Giunto presso la cima si rifugia in un avvallamento del terreno per riposare, ma qui viene raggiunto dagli inseguitori e colpito mortalmente alla schiena dalla freccia.

Poi ci penseranno la neve ed il ghiaccio a nascondere, per oltre 5000 anni, questo crimine.

SICILIA, ISOLA DAI MILLE COLORI E SAPORI

Quattro giorni indimenticabili per la "compagnia Salce" che ha trascorso il ponte del 1° maggio nell'incantevole isola sovrastata dall'Etna col suo caratteristico pennacchio di fumo, una regione ricca d'arte e di cultura.

Il suo territorio è un susseguirsi di importantissimi siti archeologici, di antiche civiltà, di vecchi tesori, di un mare cristallino, ma soprattutto del sole, quel "fedele compagno" che ci ha assistito per l'intero viaggio.

Infatti pioggia alla partenza e all'arrivo, ma solo a Belluno, per salire e scendere dal pullman. L'annuale gita primaverile giunta alla sua 23^a edizione, ha avuto

quest'anno il battesimo del volo da Verona, un'esperienza che per molti è voluta essere anche una scommessa.

All'aeroporto di Palermo ci attendevano Fortunato con il pullman, che ci ha fatto percorrere oltre 1100 chilometri nell'attraversare l'isola (a proposito complimenti, un giovane autista di indiscussa professionalità e simpatia) e Lucia, l'accompagnatrice che ci ha seguito passo dopo passo durante l'intero tour fino all'aeroporto di Catania. Una ragazza meravigliosa, professionale, molto preparata e sempre molto piacevole da ascoltare. Ci ha fatto "gustare" la terra siciliana in modo particolare, mettendo in luce i tanti pregi, non trascurando però le difficoltà e le contraddizioni del territorio.

Ed è stato subito festa, anzi "matrimonio" con Natalino e Reinhold, avendo saputo delle origini austriache della mamma.

Il nostro percorso è partito da Palermo con la visita del centro città, della cinquecentesca piazza Pretoria, comunemente detta "della vergogna" per le nude statue mitologiche che ne ornano la fontana, del Duomo e del Chiostro di Monreale, per poi raggiungere Agrigento e sistemarsi in albergo a

Porto Empedocle, all'Hotel Villa Romana sul Lungomare Nettuno.

Dopo cena una suggestiva escursione in pullman per la visita alla Valle dei Templi illuminata.

Il mattino successivo visita alla Valle dei Templi, proseguimento per Piazza Armerina e visita della Villa Romana, detta "Del Casale", famosa per i suoi preziosi e colorati mosaici.

Trasferimento verso Giardini Naxos per il pernottamento lungomare.

Il sabato mattina escursione a Noto con visita alla Cattedrale e passeggiata per il suo centro storico con il tempo di gustare un buon aperitivo al vino passito locale.

Pranzo di fronte a Siracusa in località Sacramento e nel pomeriggio visita del centro storico di Ortigia con il tempio di Minerva e la Fontana di Arethusa, della zona archeologica con il Teatro Greco, l'Anfiteatro Romano e l'Orecchio di Dionisio, dove il capogruppo ha voluto testare l'acustica intonando: ".....e le ragazze di Col di Salce le va via piano piano, bello bello.....", destando l'ammirazione dei

molti turisti presenti e le risate dei gitanti.

Alla sera passeggiata sulla spiaggia e ritrovo in gelateria, "animata" da Claudio da Bettin, per smaltire le fatiche della giornata.

Domenica mattina, fatte le valige e consumata una ricca colazione, si intravedevano dei volti tristi per la conclusione del tour, tristezza subito spazzata via dalla visita a Taormina e dintorni, uno spettacolo naturale di rara bellezza con un sole tutto siciliano che ne esaltava i colori e una brezza che disperdeva nell'aria mille profumi.

Non poteva mancare il tempo anche per lo shopping, occasione per portare a casa un pezzetto di Sicilia, a Catania con il suo centro storico.

Trasferimento all'aeroporto, saluti con riconoscenza a Lucia e Fortunato, ricevendo i loro complimenti per la sacra puntualità sempre osservata dai partecipanti.

Molto accoglienti e signorili gli Hotel, pranzi e cene sempre rispettosi della tradizione culinaria siciliana con cucina molto ricercata e ricca di sapori locali.

Allacciate le cinture di sicurezza, decollo destinazione Venezia.

E qualcuno, vista ormeggiata una nave da crociera a Taormina, ha commentato: "Che bella per la prossima!!!". (E.C.)



Splendida foto dei nostri gitanti, alla Valle dei templi di Agrigento

A 10 anni dalla scomparsa ricordiamo **ENRICO DE NARD, cultore di storia bellunese**

Ci fa piacere ricordare la figura e l'opera di un personaggio di rilievo qual'era il nostro compaesano Enrico De Nard, che ha lasciato una traccia indelebile per quanto riguarda la nostra cultura.

Dopo la sua scomparsa, avvenuta nel dicembre 1997, il Prof. Paolo Conte (amico di Enrico), scrisse sull' "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore" un articolo esauriente dal titolo "Commemorazione di Enrico De Nard, note bio-bibliografiche", dal quale ho attinto alcune considerazioni.

Egli nacque a Giamosa nel 1931. Era figlio di Albino ed Elena Carlin, sposò nel 1961 Ivana Dipol, dalla quale ebbe due figlie: Laura e Paola.

Conseguì il diploma di Perito Elettrotecnico, presso l'I.T.I. "G. Segato" di Belluno, nel 1951. Entrò nell'Esercito rimanendovi per oltre quattro anni. Si congedò col grado di Tenente d'Artiglieria da Montagna e, a seguito di numerosi richiami, venne posto nella riserva col grado di Tenente Colonnello.

Nel 1956 iniziò a Feltre, la carriera scolastica, insegnando materie tecniche, all'Istituto Professionale di Stato. Dopo aver prestato servizio nelle scuole d'Avviamento di Alleghe, Longarone e all'I.T.I. di Belluno,

trascorse l'ultimo periodo di attività alla Media "S. Ricci" del capoluogo, fino al 1981. Per un decennio, a cavallo degli anni cinquanta e sessanta, arricchì la sua formazione intellettuale con letture impegnate. Nel contempo amò raccogliere francobolli e monete, collezioni che abbandonò attorno al 1965 per dedicarsi, con passione, alle materie che lo coinvolsero per il resto della vita: la cartografia e l'iconografia storica, relative alla nostra provincia. Con



pazienza certosina, frequentando i principali mercati d'antiquariato italiani e stranieri, raccolse e studiò sistematicamente documenti cartografici a stampa, piante e vedute antiche, stampe illustranti Belluno e Feltre, manoscritti e libri rari, dipinti e documenti riguardanti gli incisori bellunesi.

Competenza e rigore scientifico furono alla base dei suoi scritti, delle sue pubblicazioni che qui di seguito elenco:

- *Cartografia bellunese > Saggio storico (1985);*
- *Cartografia storica dei territori bellunesi - Catalogo della mostra (1988);*
- *Belluno e Feltre nelle antiche stampe - Due edizioni (1992 e 1994);*
- *L'incisore Giuliano Giampiccoli e le sue lettere ai Remondini (1996).*

Gli articoli e le recensioni non si contano.

Scrisse sulla rivista "Dolomiti", su l' "Archivio Storico di Belluno e Feltre e Cadore" dove fu collaboratore dal 1986 e dal 1993 diventò membro del Comitato Direttivo. Fece parte, per un triennio, del Comitato di gestione della Biblioteca Civica di Belluno. Fu consulente del Consiglio Scientifico della Fondazione Giovanni Angelini. Per tutto questo,

l'Amministrazione Civica di Belluno gli assegnò, nel 1996, il "Premio San Martino" con la seguente motivazione: " dal mondo della scuola, dove ha operato come insegnante per cinque lustri, ha maturato interessi culturali che lo hanno condotto con la passione e perizia alla riscoperta della cartografia storica del territorio bellunese. Tra le sue pubblicazioni spicca la



11 Novembre 1996 - Il "Premio S. Martino" al Prof. De Nard

catalogazione delle antiche raffigurazioni a stampa delle città di Belluno e Feltre. Collaboratore di periodici di storia locale, ha contribuito a rinvigorire l'interesse per la grande tradizione degli incisori bellunesi del passato".

Enrico non amava il clamore, operava in silenzio, i riflettori accesi su di lui, in occasione del "Premio San Martino",

lo misero a disagio; diceva, senza dissimulare, di non meritare tanto.

Nel 1999 venne istituito il Premio, a lui intitolato, su tesi inedite di argomento bellunese. Fra qualche mese uscirà il bando di concorso per la 5a edizione; il premio verrà consegnato in dicembre 2009.

Per concludere riporto, sempre di Paolo Conte, queste frasi: " Misura e discrezione sono state due qualità che lo hanno contraddistinto come uomo e come studioso. Coloro che lo hanno conosciuto ne ricordano il tratto amabile e signorile e la grande disponibilità a dare aiuto, consiglio, incoraggiamento, a mettere a disposizione con umiltà il suo sapere frutto di studi accurati e ricerche faticose e caparbie".

Io che l'ho avuto come amico condiveo pienamente quanto è stato detto, lo ricordo con stima e ammirazione, sempre disponibile e rispettoso; un rapporto mai superficiale ma di qualità, sereno e cordiale.

Enrico riposa nel cimitero di Salce, dove si trovano anche le spoglie dei genitori e della figlia Laura. (A.D.P.)

IL CONVEGNO "STORIA E ALPINITÀ"

Grande successo a Villa Pat, sede del Museo 7° Alpini

Quando si lavora con l'intento di ribadire i valori veri del nostro essere alpini è già un buon risultato. Quando, per raggiungere obiettivi nobili volti a rinsaldare l'amicizia tra Gruppi di diverse Sezioni, si coinvolgono 13 capigruppo con i loro collaboratori, è naturale che il risultato non può essere altro che un importante successo; un esempio e soprattutto un monito che merita un'ampia riflessione sulla nostra forza che parte dal basso e sulla capacità organizzativa intergruppo che questa iniziativa ha dimostrato.

Se poi ci aggiungiamo relatori di notevole spessore, il conseguimento del successo rende merito ai numerosi gruppi che hanno contribuito a renderla possibile. Presenti i tre vessilli sezionali con i loro presidenti e i tredici gagliardetti organizzatori, in una sala che non è riuscita a contenere seduti gli oltre 200 presenti, il moderatore Carlo Balestra, già vicepresidente nazionale, ha aperto i lavori con il saluto alla Bandiera, mentre in uno schermo gigante appariva il Tricolore accompagnato dall'inno nazionale. Dopodiché ha chiamato sul palco il sindaco di

Sedico Giovanni Piccoli, il colonnello Maurizio Ruffo, l'assessore provinciale Quinto Piol, il consigliere regionale Dario Bond che ha sostenuto la reintroduzione della leva obbligatoria, Max Pachner in rappresentanza dell'assessore regionale Oscar De Bona, i due presidenti Arrigo Cadore e Renzo Centa ed il consigliere nazionale dell'Ana Antonio Cason.

Il convegno è entrato nel vivo con il primo dei quattro relatori, il generale c.a. Giuliano Ferrari, che ha tracciato le origini dell'alpinità nella storia. "Se gli alpini sono figli di nessuno come dice la canzone - ha esordito il generale - l'alpinità ha una madre che è la montagna, un padre, che è l'Esercito e una casa che è l'Ana."

L'alto ufficiale ha evidenziato i due diversi approcci alla guerra nel I° e nel II° conflitto mondiale. "Nel 1915-18 gli alpini difesero i confini nazionali, le loro montagne. Dove non furono mai vinti e quando ritornarono a casa il loro orgoglio si tradusse nella fondazione dell'Ana e nel raduno sull'Ortigara. Nella II^ Guerra mondiale, invece gli alpini vennero mandati in Russia e in Grecia dove presero delle drammatiche batoste. E così cominciarono a non condividere più il patriottismo di regime. Al rientro dalla Russia ci fu la convinzione molto diffusa che servisse la pace, il ripudio della guerra ed il disamo-



Loris Forcellini ringrazia relatori e partecipanti al Convegno

re alimentato dalla guerra civile. Poi con la guerra fredda tra le due superpotenze si verificò un pauroso calo di efficienza. I reparti alpini erano a mezzo servizio, con esercitazioni all'impronta dell'economia e stando molto attenti a non farsi male. In questo clima - ha proseguito il generale - l'Esercito viene percepito come un costo inutile; nasce il pacifismo e l'obiezione di coscienza. Meno che all'interno degli alpini, perché quando c'è da salire una montagna bisogna essere preparati."

L'alpinità intesa dunque come rigore, capacità di sacrificio, efficienza, unita anche da un pizzico di indisciplina ereditata dagli ufficiali di complemento durante la I^ Guerra mondiale. "Questi ufficiali - sostiene Ferrari - portarono una

"insubordinata disciplina" ossia quella capacità che hanno gli alpini di fare ciò che va detto e fatto senza tanti formalismi."

È seguito l'intervento della dott.ssa Simona Pacini, giornalista e premio giornalismo alpino ricevuto a Trieste, con una toccante testimonianza di alpinità vissuta personalmente e quindi toccata con mano.

Il col. Maggi comandante del 7° RGT Alpini, ha poi illustrato anche in video l'attività e le funzioni del nuovo esercito ed in particolare modo dei reparti alpini impegnati nelle missioni di pace in aiuto alle popolazioni coinvolte in paesi dilaniati da conflitti etnici.

Ha chiuso, e non poteva essere diversamente, il già presidente nazionale Beppe Parazzini, parlando dell'alpinità nella vita associativa ed illustrando il percorso di trasformazione dell'Associazione dal primo raduno sull'Ortigara fino all'adunata di quest'anno a Bassano del Grappa.

E lo ha fatto in modo appassionato, "Gli alpini - ha detto - sono uomini abituati a lottare. Uomini che possiedono i valori di semplicità, umiltà ed amicizia imparati durante il servizio militare."

Non sono mancati i riferimenti alla sospensione della leva, all'obiezione di coscienza, al problema dei soci aggregati, allo spirito di corpo che solo l'alpino acquisisce durante il servizio, ma anche alle difficoltà di gestire un graduale ammodernamento che non può non tener conto dell'essere, la nostra, un'associazione d'arma con la penna.

"Tutto questo è l'alpinità, cioè i valori ai quali non dobbiamo mai allontanarci. Ma con legge 130 del 02.08.2007, tutti coloro che hanno fatto gli obiettori di coscienza oggi possono fare i pentiti. Possono dire che le armi non fanno più schifo e quindi possono accedere ai Corpi armati dello Stato.

(continua alla pagina seguente)

Ebbene, ha sottolineato Parazzini, come alpini noi dobbiamo dire a chi ha fatto questa legge: voi state premiando degli spergiuri!"

E conclude dicendo: "Abbiamo esportato la moda e le Ferrari, dovevamo esportare anche il modello delle Truppe alpine!" E qui si è sentito il miglior Parazzini e più di qualcuno è stato preso dalla nostalgia. Tra gli interventi più significativi quello del gen. Rossi, che tra poco assumerà il comando della Brigata Julia, e dell'on. Paolo De Paoli. Gli organizzatori hanno voluto ringraziare i relatori, i numerosi ospiti e gli Enti territoriali consegnando loro un ricordo del convegno, di Villa Pat, di Sedico con il suo museo del 7° Alpini.

Un ricco rinfresco ha intrattenuto i presenti, soddisfatti di aver dedicato una mattinata ai valori alpini. Gli alpini non temono gli impegni, sanno che le iniziative lodevoli ottengono sempre la fiducia e l'aiuto delle Istituzioni e queste hanno risposto in modo esemplare a cominciare dalla Provincia, proprietaria di Villa Pat, la Regione Veneto, il Comune di Sedico, le Comunità Montane Valbelluna e Feltrina ed in particolar modo il Consorzio BIM Piave.

Grande impegno dunque, ripagato abbondantemente dal successo del Convegno e possono esserne fieri i Gruppi organizzatori di Sedico - Bribano - Roe, Lentiai, Salce, S. Giustina Bell.se, Limana, Paderno, Mel, S. Gregorio n. Alpi, Trichiana, Cesiomaggiore, 33 Mas - Peron, Bribano - Longano, Sospirolo.

(Ezio Caldart)

SONO ANDATI AVANTI

Nel mese di marzo, è mancato Pietro De Luca.

Classe 1926, primo di 13 fratelli ed emigrato nel 1947 in Svizzera dove conobbe la moglie Lucia originaria di Limana, nel 1948 visse l'avventura oltreoceano raggiungendo l'Argentina per stabilirsi a Buenos Aires.

Sessant'anni trascorsi lontano dalla sua terra natale, ha sempre voluto essere cittadino italiano e mantenere la propria residenza in Italia.

Il coraggio, l'ingegno e la capacità hanno fatto sì che Pietro aprisse un laboratorio di artigiano del legno, con un'avviata falegnameria che ora il figlio Giorgio continua a condurre.

L'altro figlio Carlos, venuto in Italia nel 1978 per conoscere la terra che aveva dato i natali ai genitori, trovò questa valle così bella e tranquilla che decise di fermarsi e risiede tuttora a Sedico.

Il Gruppo di Salce e la Redazione di Col Maòr porgono le più sentite condoglianze alla signora Lucia, ai figli Giorgio e Carlos, ai fratelli Mario, Giorgio, Giovanni, Giuseppe e alle sorelle Renata, Genoveffa, Maria e Rita.

NONNO ELVIO FESTEGGIA!!!

Chi teme che il mondo si fermi è prontamente smentito. Nel Gruppo Alpini di Salce non c'è due senza tre ed ecco che anche Elvio Marchetti e Nadia sono diventati nonni. Il 7 giugno papà Christian e mamma Miriam Bortot hanno coronato il loro sogno d'amore con l'arrivo di Alessandro.

A mamma e papà il Gruppo Alpini porge le più vive felicitazioni, ma anche ai nonni, sicuri che sarà un'ulteriore carica di energia per affrontare serenamente il ritmo della vita moderna.

In fondo con un paio di scarpe, di quelle buone s'intende, si può fare tanta strada, ovviamente "scarpe garantite Marchetti!"

FELICITAZIONI

- Aldo Collet e signora Mariuccia sono diventati nonni. Il 3 aprile papà Michele e mamma Tamara Dal Molin hanno fatto arrivare nella loro casa di Santa Giustina la piccola Ilaria.

Ai genitori le nostre gioiose congratulazioni, ma anche ai nonni che ora dovranno riprogrammare piacevolmente i loro impegni per poter sentire le strillate della loro amata nipotina.

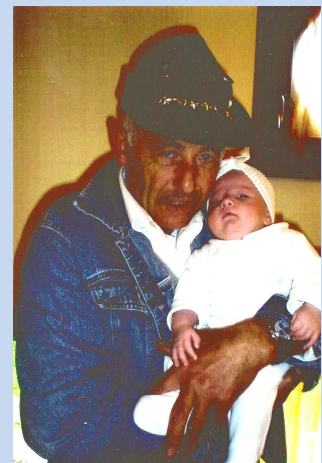
E notiamo con piacere che Aldo ha già preso le misure da nonno, gio-

cando con Ilaria, che dimostra tranquillità e compiacimento.

- Anche Giuseppe Bortot e signora Nadia sono diventati nonni.

Il 9 aprile la casa della figlia Barbara e del marito Marzio Pollar è stata allietata dalla nascita di Vittoria.

A papà Marzio e mamma Barbara il Gruppo e la Redazione di Col Maòr fanno pervenire, nella ridente Trieste, le più liete felicitazioni.



Aldo Collet e la nipotina Ilaria

PICCOLI CAMPIONI CRESCONO

Continuiamo la nostra rassegna di “piccoli” campioni, che provengono dalle famiglie dei soci o amici del Gruppo di Salce.

Piccoli doverosamente virgolettato, perché questa settimana parliamo di futuri grossi calibri. Quelli della palla ovale, per dirla chiaramente.

Infatti, nelle file del A.S. Rugby Belluno, sta emergendo la classe sportiva di Marco Capraro, figlio del nostro socio Alessandro.

Lo vediamo nella foto a destra, con il tecnico Ezio Veronese, suo allenatore e nostro affezionato lettore.

Marco, nato il 20 ottobre 1993, ha militato quest'anno nella squadra degli “under 15” bellunesi. La passione per il rugby gliela si legge negli occhi, ma anche guardandolo mentre si allena con impegno o mentre da suggerimenti ai più piccoli, durante allenamenti e tornei.

Nel corso del 2008, grazie ai risultati ottenuti in campionato, è stato chiamato più volte nella Selezione Regionale del Comitato Veneto.

Ora, a settembre lo aspetta il passaggio alla categoria superiore, quella “under 17” che sicuramente gli darà modo di crescere sportivamente e come uomo e che ci auguriamo sarà fonte di tante soddisfazioni, per lui, per mamma Valeria e per papà “Fluido”.

Dal canto nostro non possiamo che augurargli un grosso “in bocca al lupo” per il suo futuro sportivo, ricordandogli però che, per prima, viene sempre la scuola. Auguri Marco! (M.S.)



Marco Capraro col suo allenatore, il nostro socio Ezio Veronese

CURIOSITA' – IL PROTETTORE DEI BEVITORI

Siamo in Valle d'Aosta, nella parte Bassa, da Pont-Saint-Martin A Montjovet, la terra del *picotener* il nebbiolo locale. Non a caso San Martino è il protettore dei bevitori. Narra la leggenda che, inseguito dai malfattori, trovò rifugio nella casa di un viticoltore. Si era in tempo di vendemmia, ed era rimasta una sola botte vuota.

Qui si rifugiò il Santo, mentre i delinquenti, giunti in cantina, iniziarono a bere smodatamente, finché ubriachi, si addormentarono per molte ore. San Martino poté così fuggire. Ma prima di andarsene trasformò il vino del suo salvatore in un nettare meraviglioso. Forse proprio questo è stato l'antenato del “*neyeret*” che caratterizza il Donnas, il primo vino doc valdostano, la cui Zona di produzione nella Valle Bassa veniva detta la Provenza del Ducato d'Aosta.



Grappoli di Barolo a Cisterna D'Asti

DALLA “SOLIDARIETA' ALPINA” TARGATA BELLUNO:



MICHELE CASOL INGEGNERE

Dopo aver frequentato il liceo scientifico Galilei a Belluno, il 18 aprile Michele Casol ha conseguito la laurea magistrale in ingegneria elettrotecnica, presso l'Università degli Studi di Padova.

Con il prof. Fiorentin ha discusso la tesi dal titolo “Progettazione di un goniometro portatile per la caratterizzazione fotometrica dei manti stradali”, ottenendo la votazione di 108/110.

Le più vive congratulazioni dal papà Giovanni e mamma Ornella, dal fratello Maurizio e dal Gruppo Alpini di Salce.



In primavera si sono svolte le elezioni politiche per il rinnovo del Parlamento italiano. La Provincia di Belluno è rappresentata ancora da 4 deputati: i senatori Maurizio Fistarol e Gianvittore Vaccari, gli onorevoli Franco Gidoni e Maurizio Paniz. Gli Alpini hanno registrato un perfetto pareggio. Infatti all'uscita dell'Alpino on. Giovanni Crema è seguita l'entrata dell'Alpino Franco Gidoni, entrambi assidui lettori di questo giornale.

PAREGGIO ALPINO IN PARLAMENTO

GIOVANNI CREMA, ufficiale di complemento al 7° RGT Alpini della Brigata Cadore, dopo aver ricoperto la carica di Sindaco di Belluno, di consigliere e di assessore regionale, è stato parlamentare nella XIII^a legislatura alla Camera, nella XIV^a al Senato e nella XV^a nuovamente alla Camera, ricoprendo importanti incarichi parlamentari, tra i quali Capogruppo parlamentare e Presidente della Giunta delle elezioni ed immunità del Senato.

FRANCO GIDONI, ingegnere, alpino presso la Compagnia Genio pionieri della Brigata Cadore e distaccato poi all'Ufficio logistico del Comando Brigata, settore infrastrutture. È stato Vicesindaco con funzioni di Sindaco nella Giunta Bortoluzzi. Uscito

dalla porta di servizio di Palazzo Rosso,

dove ricopriva la carica di Vicesindaco nell'attuale Giunta Prade, è stato eletto alla Camera dei Deputati ed è componente della Commissione Difesa.



L'onorevole Franco Gidoni, Geniere Alpino

All'on. Giovanni Crema il nostro grazie per il lavoro svolto a Roma in favore della popolazione bellunese e veneta.

All'on. Franco Gidoni gli auguri di un proficuo lavoro, soprattutto in Commissione, dove gli "Alpini" verranno più volte chiamati in causa e si spera con la giusta considerazione.



Giovanni Crema sfila a Belluno, al Raduno della Cadore

60° DEL GRUPPO DI REANA DEL ROJALE

Gruppo gemellato con Salce

Festeggiare i 60 anni è sempre un traguardo importante, continuare a crescere nella vita associativa e sociale è un impegno; realizzare la casa per lo svolgimento della propria attività nella sede di Ribis, continuare con gli stessi sentimenti nel ricordo di coloro che ci hanno preceduto e trovare lo stesso entusiasmo dei primi sessant'anni sono le motivazioni più genuine per guardare al futuro con ottimismo e determinazione, convinti che il Gruppo continuerà con passo spedito e sicuro a vivere sempre più intensamente.

Questi sono stati i principali passaggi fatti dagli intervenuti alla cerimonia del 60° compleanno. Anche il nostro salcese Mario De Barba è stato un artefice della vita del Gruppo di Reana e noi non potevamo iniziare questa nostra giornata friulana se non andando a salutare il nostro caro Mario, artefice del gemellaggio con il Gruppo di Salce. Dopo aver assistito alla S. Messa a Rizzolo, in corteo ci siamo spostati a Ribis, accompagnati dalle note dei "Veci della fanfara Julia", per l'alzabandiera, l'onore ai Caduti, l'intitolazione "Corte Divisione Julia" dello spiazzo dinnanzi alla sede, le orazioni ufficiali e infine il rancio. Numerose le rappresentanze dell'Ana con due vessilli e 28 gagliardetti; presenti il generale comandante della Brigata Julia, il sindaco, il consigliere regionale ed il presidente della Sezione di Udine.

Ma volevamo chiudere questa uscita ancora da Mario

ed è stato un pomeriggio ricco di ricordi lontani di Salce e recenti di amici che sono andati avanti.

Quando è venuto il tempo di salutarci la commozione ci ha preso un po' tutti, perché avevamo ripercorso insieme tanta parte della nostra storia e ricordato con affetto coloro che avevano scritto con la loro vita la storia dell'intera comunità salcese.

L'arrivederci a presto è stato il saluto finale ed il "mandi" venuto dal cuore sul cancello di casa. (E.C.)



Mario De Barba fra "Bepi" Savaris e il nostro capogruppo

I REDUCI DI GUERRA SI RACCONTANO

Nelle librerie “ERAVAMO NOI”, il libro di Carlo Balestra e Italo Riera

«Sono della classe 1916 e vivo a Chies d'Alpago, in provincia di Belluno. Ho iniziato la mia vita militare nel 1937 alla caserma Angelo Zannettelli di Feltre, 65^{ma} Compagnia, del famoso Battaglione Feltre...».

Inizia così la testimonianza dell'alpino Giuseppe Dal Borgo contenuta nell'ultimo del feltrino Carlo Balestra e Italo Riera originario di Fonzaso, dal titolo “Eravamo noi”(Danilo Zanetti Editore, 314 pagine, 18 euro). Una sorta di antologia di Spoon River scritta a quattro mani, dove a

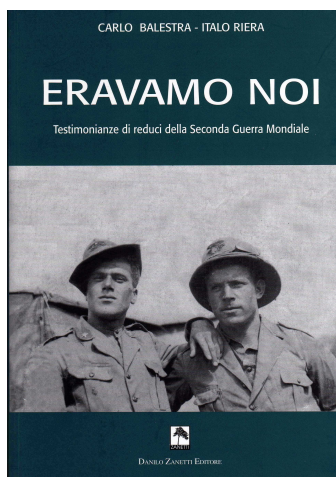
raccontarsi sono gli anziani reduci della II Guerra mondiale. Una ventina di testimonianze di alpini e fanti raccolte dagli autori direttamente dai superstiti dei campi di battaglia, a partire dalla guerra in Africa Orientale del 1936. E sui fronti della II Guerra mondiale, dall'attacco alla Francia, alla Campagna di Grecia, la Guerra nei Balcani, la Campagna di Russia e la Guerra in Africa settentrionale. Drammatiche testimonianze del passato ed i ricordi personali dei soldati, corredati da molte foto inedite, con mappe degli scenari bellici. Organigrammi completi dei reparti e specifici richiami storici, che illustrano il contesto nel quale si inseriscono i ricordi dei superstiti. Racconti di prima mano di gente

semplice, coinvolta suo malgrado nella Storia, che dà l'autentica misura della vastità del dramma vissuto, come sottolineano gli stessi autori nella premessa. Questo libro è

anche la continuazione del precedente “Fratelli nella notte” di Carlo Balestra, già alla terza edizione, un volume nato per dare voce a quei soldati che hanno conosciuto esattamente il significato della parola “guerra” ed il prezioso valore della parola “pace”.

Un importante testimone per le giovani generazioni, insomma. Anche se in questo momento “qualcuno, in qualche parte del mondo, pianifica le guerre”. Come scrive il generale degli alpini Giovanni Marizza nella presentazione del volume. L'ufficiale, che ha avuto esperienze di peace-keeping in Africa, nei Balcani e in Medioriente aggiunge “Non temo di essere smentito da chicchessia se affermo che in questo preciso istante c'è chi prepara interventi armati in paesi vicini o lontani.” Prosegue così l'opera di Carlo Balestra, 56enne feltrino, appassionato ricercatore di storia alpina, già vicepresidente nazionale dell'Ana (Associazione nazionale alpini), Consigliere nazionale e presidente della Sezione feltrina, autore di varie

pubblicazioni, tra cui “Gli alpini: la leggenda, l'Italia”, “Lettere dal fronte”, “La protezione civile”, “Storia, sacrificio e solidarietà dei volontari alpini nel feltrino”, “Dove sei stato mio bell'alpino”, “Pagine dei protagonisti della Grande guerra”. Al suo fianco in questo libro c'è Italo Riera, 44enne archeologo nativo di Fonzaso e residente a Monfumo (Treviso), che già aveva collaborato con Balestra in “Fratelli nella notte”. Autore di numerosi articoli riguardanti i sistemi idraulici nell'Italia romana, Riera ha scritto anche varie pubblicazioni legate alle vicende belliche del Novecento. Come “La somma del dolore - Fontesi caduti nella Grande guerra 1915-1920”, “La somma del dolore - Fontesi caduti nella Seconda guerra mondiale 1940-1947”, “La tomba della Vecchia - Con i fanti greci in Albania”, traduzione dell'opera dello scrittore greco Anghelos Vlachos. (Roberto De Nard)



Carlo Balestra

Ultima ora – Pietro Devoti, l'anima alpina di Firenzuola, Capogruppo del 20° anno di vita del Gruppo, con quella indimenticabile manifestazione della quale ricordiamo piacevolmente i due giorni trascorsi in terra toscana, è stato nominato Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana.

Il Diploma gli è stato solennemente consegnato il 2 giugno scorso, in Piazza della Signoria a Firenze. A Pietro, nostro fedele abbonato, il Gruppo Alpini di Salce e la Redazione del Col Maòr porgono i più fervidi rallegramenti, sicuri che una così prestigiosa onorificenza è il giusto riconoscimento alla totale